

Tagliano le pompe di benzina Cinque fermati e rilasciati

Ieri pomeriggio erano in piazza della Repubblica i cinque Disobbedienti scarcerati dopo aver danneggiato un distributore della Esso. I Disobbedienti sono arrivati a bordo di un camioncino con su scritto siamo «inarrestabili» e alcuni di loro avevano in mano delle «pistole» rubate alle pompe di benzina. «Non arrendersi perché i potenti hanno deciso

l'incredibile e questa guerra va fermata in tutti i modi anche pagando in prima persona». Ha commentato uno dei giovani scarcerati che si trovavano sul camion. «Può dispiacere - ha proseguito - per il proprietario della pompa di benzina, ma è anche vero che il suo lavoro finanzia in parte la guerra e, soprattutto, il danno economico che abbiamo inferto al distributore è molto, molto inferiore alla sofferenza di bambini e donne e uomini iracheni».

Dai danneggiamenti, invece, si sono dissociati i rappresentanti della Rete Lilliput che hanno commentato: «Non è tempo di sabotaggi, si mette a rischio il consenso verso le forme di lotta nonviolenta».



I promotori di "Stop Esso war": «No agli atti vandalici»

I promotori della campagna 'Stop Esso war' (Greenpeace, Rete di Lilliput, Bilanci di Giustizia, Centro Nuovo Modello di Sviluppo, Botteghe del Mondo) condannano gli atti di vandalismo compiuti alle stazioni di servizio della Esso. Le associazioni, spiegano, «impiegano solamente mezzi pacifici e non violenti nella loro campagna che ha come

obiettivo fermare la Esso, compagnia petrolifera che ha vinto l'appalto per rifornire la macchina da guerra statunitense e che cerca di sabotare gli sforzi internazionali per combattere il cambiamento climatico». Grazie a 10 anni di lobby della multinazionale, proseguono, «gli Usa non hanno aderito, infatti, al protocollo di Kyoto. La guerra in Iraq viene fatta nell'interesse delle compagnie petrolifere, Esso in prima fila; per questo i cittadini sono invitati a non rifornirsi più alle pompe di benzina della Esso».

Per l'11 aprile i promotori della campagna 'Stop Esso war' hanno organizzato una giornata di mobilitazione in tutta Italia per fermare la Esso.

Da Roma un grande no alla guerra

Piazze separate ma una sola voce. Fassino in piazza del Popolo con l'Ulivo: uniti idealmente dallo stesso obiettivo

Simone Collini

ROMA Un popolo, due piazze. È successo ieri a Roma, invasa da oltre centomila pacifisti. Hanno manifestato sventolando le stesse bandiere arcobaleno, urlando con una sola voce «no alla guerra», denunciando compatti l'illegalità di un conflitto che si poteva e si doveva evitare. Ma lo hanno fatto divisi. A Piazza del Popolo i cinquantamila che hanno risposto all'appello dell'Ulivo, a Piazza Venezia i settanta, centomila (tutte cifre date dagli organizzatori) che hanno marciato dietro lo striscione del comitato "Fermiamo la guerra", formato da sindacati e associazioni laiche e cattoliche. Una divisione che i promotori delle due manifestazioni hanno tentato di ricomporre alla vigilia dell'appuntamento, quando forse, però, era ormai tardi. Una distanza non colmata tra partiti e movimenti che può pesare sul piano politico, ma che di certo non impedisce al fronte pacifista di avanzare.

Così, tra gli oppositori della guerra c'è chi invita a non drammatizzare la divisione, «perché queste piazze sono unite idealmente, vogliono la stessa cosa» (Fassino), o perché «le due manifestazioni sono due diversi affluenti di un unico fiume: quello della pace» (Diliberto). C'è invece chi parla comunque di «errore molto serio» (Bertinotti), chi dice che «bisognava restare uniti senza se e senza ma» (Epifani) e chi ribadisce che «di fronte a una volontà unitaria degli italiani dobbiamo saper rispondere con la nostra unità, non con le divisioni» (Berlinguer). E c'è infine chi osserva che al di là degli atteggiamenti «alla Tafazzi», è stata comunque una «grande giornata per conquistare la pace e ridare voce alla diplomazia» (Cofferati).

Il rischio era che l'aver dato vita a due manifestazioni distinte finisse per mettere nell'ombra il vero protagonista della giornata, l'obiettivo comune, il compatto «no alla guerra». Così non è stato. Perché era troppo forte la voglia di pace per non prevalere su ogni altra cosa. E perché le due piazze hanno comunque comunicato per tutto il pomeriggio. Virtualmente, perché dal palco di Piazza del Popolo a più riprese sono stati lanciati applausi in direzione di Piazza Venezia. Ma anche fisicamente, perché sono stati molti i manifestanti che dopo aver marciato nel corteo dei movimenti, sono poi arrivati ai piedi del Pincio. Così hanno fatto i diessini Berlinguer, Melandri, Mussi, il Verde Pecoraro Scania, il cosuttiano Diliberto. E anche Cofferati, ieri a Cagliari per un convegno, ha detto che sarebbe stato a entrambe le manifestazioni.

Dal palco di Piazza del Popolo, dove sono saliti tutti i leader dell'Ulivo (e anche Di Pietro) tranne quelli dello Sdi e dell'Udeur, sono stati molti gli interventi critici nei confronti

dell'amministrazione Bush, ma anche del governo italiano. «Le dichiarazioni di Berlusconi sulle manifestazioni per la pace sono offensive ed inopportune», ha detto Fassino, che tra gli applausi ha aggiunto: «Chi ha la re-

sponsabilità del Paese deve avere l'umiltà di ascoltare i cittadini, anche perché in piazza sono scesi anche gli elettori del centrodestra che non condividono la scelta del governo». Sul palco, oltre a quelle dell'Ulivo, molte

bandiere dell'Onu e anche dell'Unione europea. Simboli scelti non a caso. Dice infatti il segretario della Quercia: «Questa guerra ci consegna problemi politici enormi. La crisi irachena dimostra quanto ci sia bisogno

delle Nazioni Unite. L'Europa divisa rischia di contare di meno. Bisogna invece fare in modo che l'Europa riesca a parlare con una voce sola ed avere un'unica politica estera».

Questioni su cui ha insistito an-

che D'Alema, sottolineando come quella in atto sia «una sfida lunga e difficile che va molto al di là di questa guerra». Il presidente Ds ha definito il conflitto in corso «costituito», spiegando: «Questa è la prima volta

in cui si scatena una guerra preventiva, senza giustificazioni. È la prima volta che un esercito occupa un altro paese senza un mandato dell'Onu. Questa guerra vuole costituire un nuovo ordine del mondo sulla base della volontà unilaterale di una sola grande potenza». La soluzione per D'Alema non può essere che riportare al più presto la crisi nell'ambito delle Nazioni Unite. «La sfida - ha detto tra gli applausi - non finirà fin quando non sapremo imporre un ordine basato non sulla forza militare ma sui diritti dei popoli. Dobbiamo dire con forza che deve essere l'Onu a gestire il dopo». Critico con il modo in cui il governo italiano si è mosso nel corso della crisi irachena anche Rutelli, per il quale l'esecutivo ha compiuto «scelte senza spina dorsale e assolutamente subalterne». Un comportamento, ha denunciato il presidente della Margherita, che si rispecchia nelle parole pronunciate da Berlusconi al vertice europeo: «Ha detto che sarebbe stato meglio se la Francia e altri paesi si fossero allineati con gli Usa evitando spaccature. Un ragionamento folle: responsabili di ciò che accade sono i paesi che hanno tenuto la schiena dritta e hanno scelto una strada diversa dalla guerra per il disarmo di Saddam».



Due momenti delle manifestazioni contro la guerra a Roma

Alessandra Tarantino

I bambini aprono il corteo del movimento

Epifani: dividere è stato un errore senza se e senza ma. Moretti: non è un derby

Enrico Fierro

ROMA Settantamila. No, centomila. Gli organizzatori giocano con le cifre, la questura di Roma - che i manifestanti li conta sempre al ribasso - ne calcola 35mila. Comunque alle sei di sera Piazza Venezia è piena zeppa. I colori dominanti sono quelli dell'arcobaleno. È la manifestazione che «movimento» e Cgil hanno convocato a Roma. Alla stessa ora e in contemporanea con quella dei partiti dell'Ulivo a Piazza del Popolo, praticamente poche centinaia di metri, che però pesano. Due manifestazioni pacifiste che nascono male: distinte e distanti. E allora i numeri e la tantissima gente, molti giovani, moltissime bandiere arcobaleno, donne e anziani, leader dei movimenti e dirigenti dei partiti (Ds, Rifondazione, Comunisti italiani, Verdi), sono il balsamo che lenisce la ferita della separazione. «Che speriamo non si ripeta mai più», dicono in coro i leader che marciano da Piazza Esedra a Piazza Venezia. Perché, avverte un accigliatissimo Guglielmo Epifani, «contro la guerra e per la pace si lotta uniti. Senza se e senza ma». Il leader della Cgil aveva annunciato che si sarebbe limitato a fare una semplice «puntata» alla manifestazione, poi, però, decide di farsi tutto il corteo. Alla fine non va in Piazza del Popolo. Epifani è arrabbiato, dicono i suoi, per certo inguaribile «tafazzismo» (ricordate il personaggio della gag che si martellava le parti intime?) della sinistra e del centrosinistra. «Questa divisione - dice - non mi piace bisognava restare

uniti senza se e senza ma, noi abbiamo lavorato per questo, ora bisogna ricucire perché il tema della pace non può essere visto in modo diverso né dai movimenti né dai partiti». Ma le manifestazioni sono due, Epifani guarda le bandiere, osserva i volti della gente, cerca di decifrare il movimento pacifista e ribatte sulla necessità dell'unità: «Non solo la sinistra ma gran parte dei cittadini sono contro la guerra. unitariamente in queste ore si sta manifestando in tutta Italia». Perché «dopo la guerra non tutto sarà come prima: sarà più difficile il percorso di costruzione dell'Europa e il ruolo dell'Onu; ci sarà un'instabilità crescente nel mondo».

Alla testa del corteo c'è uno striscione portato da un gruppo di bambini («La vita è bella non quando c'è la guerra»), pochi metri più in là un altro dice «No alla guerra senza se e senza ma», dietro ci sono Fausto Bertinotti, Alfonso Pecoraro Scania, Cesare Salvi, Marco Rizzo, Lucio Manisco, Nichi Vendola, Piero Bernocchi dei Cobas e Anubi Davossa dei «disobbedienti», Tom Benetollo dell'Archi: praticamente tutta la sinistra e buona parte di quella che si riconosce nell'Ulivo. Certo, squilla qualche telefonino e qualcuno chiede «di là» quanti sono, ma attenti, avverte un Nanni Moretti col fiatone (è stato a Piazza del Popolo alla kermesse dell'Ulivo, ora è a Piazza Venezia) «questo non è un derby». E allora tutti, ma proprio tutti, iniziano a ricucire la tela dell'unità. Fausto Bertinotti è entusiasta: «Questo è un movimento straordinario, irripetibile. Siamo di fronte alla costituente del popolo

della pace». Già, e le divisioni? Fausto il rosso si dice «molto rammaricato» per le due manifestazioni. «Questa mancanza di unità è un episodio sbagliato». Che fare, allora? «Da domani dovremo cercare di ricucire queste divergenze». Marco Rizzo, Comunisti italiani: «È pazzesco, stanno distruggendo un paese e noi ci dividiamo!». Pecoraro Scania, Verdi: «Due manifestazioni? Scelta pessima, ma l'importante è dire no alla guerra». Paolo Cento, anche lui dei Verdi ma vicino ai movimenti: «Errore imperdonabile, i partiti devono fare un passo indietro, il nodo da sciogliere è il rapporto tra Ulivo e movimenti». Cesare Salvi, «correntone» Ds minimizza: «È un disguido, noi siamo un po' qui e un po' là». Perché, spiega Giovanni Berlinguer «Non ci dovrà mai essere un'altra occasione in cui persone che vogliono la pace si presentino divise». E allora la soluzione è fare la spola tra le due piazze, lo fanno tutti i leader dietro lo striscione, tranne Fausto Bertinotti che però è assente giustificatissimo: ieri era il suo sessantatreesimo compleanno. Anche Nanni Moretti saltella un po' di qua e un po' di là. Il motivo lo spiega ai giornalisti, «Questa non è una gara a chi ha fatto la manifestazione più bella. Certo, sarebbe stato più giusto fare un corteo unico, ma la generosità è una merce rara anche a sinistra». Pace, pace, pace, scandiscono i bambini dello striscione di apertura. In Iraq e non solo. La manifestazione a Piazza Venezia finisce, in centinaia decidono di non tornare a casa: vanno a Piazza del Popolo, alla manifestazione dell'Ulivo. La tela dell'unità ha qualche strappo in meno.

Maria Zegarelli

Piazza del Popolo si riempie lentamente: signore eleganti e intere famiglie, bambini, studenti e militanti dell'Ulivo ma anche di Rifondazione

«Una manifestazione vale l'altra, l'importante è esserci»

ROMA Gli occhioni vivaci di Margherita, 5 anni, il cappotto di cammello di Laura, la borsa Chanel della signora elegantissima e la kefia intorno al collo di Claudia. E ancora: la bandiera arcobaleno sulle spalle, intorno alla vita, avvolta sullo zaino. La fascia della pace sulla fronte, legata tra i capelli, che scivola sul giubbotto. Le bandiere dell'Ulivo, dei Ds, di Rifondazione, della Cgil, dell'Italia dei Valori. Piazza del Popolo dice «No alla guerra», come Piazza Navona. Qui come lì sventola l'arcobaleno, «no War», «no Bush».

Alle 5 del pomeriggio è piena, ma non stracolma, la grande piazza del Valadier, che si interroga perché sulla pace a Roma non si sia trovato il modo di stare tutti insieme, Movimento e Ulivo. Ma con il passare

delle ore, con il riempirsi del grande cerchio, quella domanda si dissolve nell'aria, si mescola ai palloni colorati e a fine serata non ce n'è più traccia. «L'importante è esserci, qui o a piazza Navona, non conta il luogo, conta il messaggio», dice Piero. Luca è con i suoi amici del liceo classico Lucrezio Caro: «Sono qui per un caso, avrei potuto scegliere l'altra piazza, ma poi mi sono reso conto non è questo il punto. Il senso di tutto ciò è dire no alla guerra, fare in modo che sentano la nostra voce». Rocco, 17 anni, si sente preso in giro dai potenti, ma spera lo stesso. Perché?

«Il giorno in cui è scoppiata la guerra in Iraq - spiega - è una data importante, destinata ad entrare nella storia: tutto il mondo è sceso in strada. Non era mai successo prima».

Sul palco si alternano, annunciati da Maurizio Mannoni, politici e cantanti, mentre l'aria di primavera sembra essersene andata altrove. Fa freddo, i bambini continuano a sventolare le loro mini bandiere, a dormire nei passeggeri avvolti dall'arcobaleno, a gustarsi enormi gelati e godersi lo spettacolo sulle spalle di papà. Sono loro l'altra grande novità: i bambini, tanti, di tutte le età con i

colori dell'iride stampati addosso. Ecco mani che battono, tante, tantissime volte, quando dal palco arriva l'appello a non demordere, a non smettere di sperare, di chiedere pace. Due bassotti litigano e si ringhiano a vicenda non curanti della sciarpata che gli penzola dal collo. È quella arcobaleno, ma loro si fanno la guerra, tenuti a distanza dai padroni che invece si scambiano opinioni sulla manifestazione.

Marco ed Elena tengono per mano Francesca, 13 anni, Miriam, 11 e Giulio 9. Sono un tripudio di colori e «not in my name», «peace and lo-

ve». Dicono: «Quando abbiamo saputo che ci sarebbero state due manifestazioni siamo stati tentati di non andare né all'una né all'altra. Poi abbiamo deciso di dare la priorità assoluta alla nostra esigenza di esserci e dire no alla guerra». Perché? «Perché questo attacco all'Iraq non serve a nessuno, agli iracheni meno che mai», dice Claudio. Rosario, siciliano trapiantato a Roma, studente, è stato in piazza Esedra, ha guardato «con malinconia "l'altro" corteo», poi ha girato il motorino ed è venuto in piazza del Popolo. Eugenio Finardi sul palco regala una dopo l'al-

tra le sue perle. Si balla «in platea». Paola accompagna la figlia Eleonora di dieci anni. Dalla finestra di casa loro sventola la bandiera. Sostiene: «La nostra presenza nelle strade, quel rettangolo di stoffa sulle finestre sono l'unica arma che abbiamo. Per questo è fondamentale esserci». Gerardo ha 40 anni, vota Rifondazione e mostra il suo cartello-sandwich: «Saddam è un dittatore in Iraq. Bush è un dittatore nel mondo». Si è dovuto girare un sacco di volte per farlo leggere ai molti curiosi. Raccolge consensi. Ogni tanto dal palco parte un saluto per l'altra piazza, per-

ché, come dice Fassino, «c'è un filo ideale» che le lega. Si alza un applauso fortissimo quando Giovanni Berlinguer dice «mai più separati».

È una piazza che batte le mani quando sente dire che il movimento della pace attraversa tutte le anime della società civile, a prescindere dal credo politico. Che annuisce quando qualcuno ricorda il durissimo monito arrivato di là dal Tevere. Che si accende sulle note di Teresa De Sio e del Banco. Ascolta i politici dell'Ulivo parlare dal palco e condivide la condanna senza appello alla posizione del governo. È una piazza che si scruta e si scopre, nella diversità, unita più che mai. Gerardo osserva: «La vera grande rivoluzione sono i tacchi a spillo e i tailleur firmati in piazza insieme ai jeans. Ho fatto molte manifestazioni, ma mai prima d'ora ho visto gente così diversa incontrarsi sotto una stessa bandiera».